PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XVII.

MONTI

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO I.

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1800

POESIE

DI

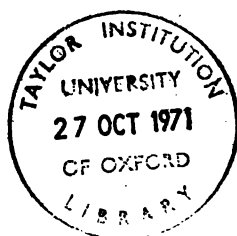
VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO I

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1800

AL COLTO
PUBBLICO ITALIANO
GLI EDITORI

Giunti ad arricchire il nostro Parnaso delle produzioni del celebre. Vincenzo Monti, non possiamo a meno di premettervi alcuni riflessi, e alcune proteste, che non crediamo del tutto inutili. Annunziatosi il nostro Poeta all'Italia fin dalla sua prima gioventù con uno stile energico ed una fantasia pittoresca si procacciò ammiratori e partigiani, e ad un tempo invidiosi e nemici. Situato in Roma felicemente spiegò in varie occasioni i suoi talenti, e se molti gli contrastarono il vanto di spiccare nell'insieme dei suoi componimenti, niuno gli contrastò un merito straordinario nelle bellezze di dettaglio, che giunsero a fare obliare

a'più schivi quella castigatezza di stile che talvolta vi si desidera, ed a coprire al più de'lettori quell'incertezza di condotta rimproveratagli, e qualche volta, osiamo dir, non a torto da critici. Vi è di più: che le sue poesie fuggitive, molti sonetti, varie canzoni sono veramente belle da cima a fondo, e molte volte non lasciano al par de'Classici cosa a desiderare.

Sotto questo aspetto dunque, qualunque sia l'argomento ch'ei tratta, sieno pur quali si vuole i sentimenti ch'ei vi sparge, e di cui solo egli è garante in faccia al pubblico, noi lo ponghiamo nella nostra Collezione, e sotto questo aspetto solo ci protestiamo di riguardarlo, nell'istesso modo che si ammirano i bei versi di Lucrezio senza curar la sua dottrina.

Questa protesta è tanto più neces-

saria in quanto che conosciuto ormai troppo dall'Italia, e fatto segno di varie opinioni sul conto suo dopo le ultime di lui vicende, noi non vogliamo per veruna parte mischiarci in cosa che non riguarda l'ufficio nostro, e non si è ristampato di lui se non quelle produzioni ch'erano già di pubblica ragione, parte disperse, parte affogate in qualche raccolta volgare, ma tutte degne certo di comparire riunite tra quelle de' più celebri Autori viventi.

E non sarebbe stato ridicolo, per tacer delle altre, il sopprimere la Cantica in Morte di Bassville, dopo 18 edizioni che se ne fecero in sei mesi? E in questo lavoro imperfetto non vi spicca forse un'immaginazione sì sublime, da destare il riso quando si è veduto poi un'altro pigmeo, voler giocar la parte di rivale in un poema veramente risibile, ne'cui pri-

mi 5 canti) i soli per fortuna del pubblico e dello stampatore dati alla luce finora) non vi è nominato che una sola volta l'Eroe da cui s'intitola? La Bassvilliana ebbe molti detrattori: varj ne furono i pretesti, un solo il motivo; la superiorità cioè del poeta: nè noi crederemo mai, qualunque sarà la sorte dell'Autore, ch'ei vorrà sopprimere (per de' motivi tutti suoi) se non la più bella, la più famosa certo delle sue produzioni, quantunque interrotta allora inaspettatamente, e ormai non più terminabile.

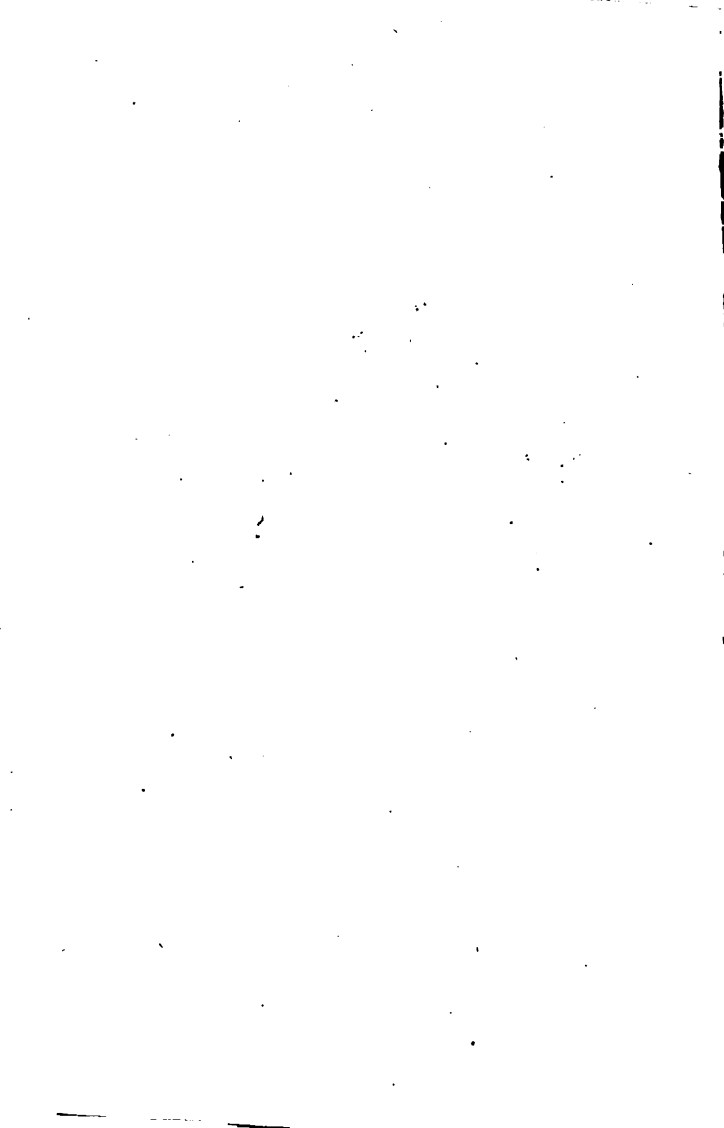
Se il plauso di un pubblico che ascolta, se il favor della moltitudine, e l'approvazione di varie persone di lettere bastassero a suggellare la reputazione d'un componimento teatrale, l'Aristodemo dovrebbe esser riguardato come una felicissima tragedia. Poche ebbero il di

lei incontro, e l'avidità con cui fu biasimata dà un grand' indizio de' pregi che racchiude. Ma la mancanza assoluta di catastrofe, ad onta della bellezza talvolta soverchia dello stile, farà sempre riguardar questo componimento come imperfetto, nell'atto però che farà desiderare a' più che l'autore continui, o per meglio dir riprenda questa carriera. Rendendo i suoi versi un poco meno cantabili, scegliendo un soggetto che fornisca di per sè stesso un azione che abbia un principio, un mezzo, e un fine diversificato, e ben disposto, egli è sicuro di cogliere nella scena quell'alloro che da' più gli si contrasta per l'Aristodemo. Ma con tutto questo sarà forse da escludersi questa Tragedia dalle altre cose del Monti? Noi osiamo di dire che no, e ci sembra che abbia in sè bellezze grandi, se non tragiche, bellezze certo, e i più cercano il

PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME XVII.

MONTI

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO I

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1800

minò per la strada ecclesiastica. Il giovine, per secondare la paterna intenzione, più che la propria inclinazione, che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studi teologici: nei quali cadde il sospetto, che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e disgustato di quegli studi all' indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all' amenità delle lettere, e si portò a cercare nell' antica Parigi un' altra fortuna.

Ivi giunto s' insinuò, destro com' era, nella grazia d' un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario, e di bello spirito. Fu allora, che due ricchi giovani Americani delle colonie Inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel Ministero, fu scelto il Bass-ville (forse per la mediazione dell' illustre suo protet-

tore) a compagno ed ajo di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire: in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore; quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò, e fè valere de' vizi, e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d' opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri, con uno de' quali sostenne fortuitamente un' acre contesa letteraria sul merito degli Scrittori Francesi, che l' altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina Istoriografo del gran Federico, autore dell' opera tanto applaudita delle Rivoluzioni d' Italia, e dell' altra tanto mediocre dell' Isto-

ria Letteraria della Grecia, e di un'altra ancora, che fa compassione, intitolata la Bibliopea, o sia l'arte di compor libri.

Di là venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio: e scrisse sopra il commercio medesimo un poema, che dicesi, non fè disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi elementi di Mitologia, opera ragionata, e nei giornali di Francia ricordata con lode: ed inoltre un volume di poesie d'ogni genere, le quali però se per una parte lo palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l'altra un consumato libertino: avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; Rivoluzione che spaventa il pen-

siero quando vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del re; e lo fè conoscere nella compilazione ed estensione d'un giornale, che aveva per epigrafe; *Il faut un Roi aux François:* i quali sentimenti sviluppò in parte anche nella Istoria, che intraprese della Rivoluzione, pubblicata in due tomi, e dedicata al Marchese de la Fayette suo grande amico: e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest'opera è agevole cosa il comprendere, che i suoi principj non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui sedotto o dal timore, o dall'ambizione, o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo: e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee, gli costituiva una certa ar-

dita ma naturale eloquenza, che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose, le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative, gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron, e Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumourier, che il fè nominare Segretario di Legazione alla reale corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi, che poi da Napoli lo spinsero a Roma: niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vuota d'effetto, se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin dai primi momenti di sua venuta dell' insuperabile attaccamento del Popolo alla sua Religione non meno che al suo Sovrano, e sba-

lordito dalla fermezza e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire e a scrivere, che Roma era *inelevable*: il qual detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento, e la malvagità del disegno, che lo aveva condotto. Contuttociò v'ebbe dei pazzi compatriotti, anche più tristi di lui, che parte minacciando, e parte farneticando lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del Principe e la dignità del Popolo; insulto che gli costò la vita, e ch'egli stesso prima di spirare altamente detestò ripetendo: *je meurs la victime d'un fou*.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare i quaranta: se pur vi giungeva. Quando per conformarsi alla volontà del padre intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trenta anni: il che poi non fece nè di trenta, nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote, e curato, sic-

come alcuni han creduto. Libero dunque di sè medesimo ei prese moglie nel primo anno della rivoluzione, e n' ebbe un figlio, che la pietà del glorioso Pio Sesto, e la provvidenza del Governo misero in salvo unitamente alla madre nella notte dei 13 di gennaro; e che egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all'Amico Brissot e ad uno dei due Americani, dei quali abbiamo di sopra parlato.

IN MORTE

DI

UGO BASS-VILLE

CANTO PRIMO

Già vinta dell'inferno era la pugna,
 E lo Spirto d'abisso si partía,
 Vuota stringendo la terribil'ugna.
Come lion per fame, egli ruggia
 Bestemmiando l'Eterno; e le commosse
 Idre del capo sibilar per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
 L'anima d'Ugo alla seconda vita
 Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione, ond'era uscita,
 Subito in dietro a riguardar si volse,
 Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero.
Un di quei sette, che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce,
Parean le chiome abbandonate ai venti,
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce:
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll'ombra il Vaticano.
Com' aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l'arte delle penne appresa.
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo dei materni artigli:
Chinarsi in gentil atto ossequioso,
Oltre volando i due minori Spirti,
Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.

Indi veloci in men che nol so dirti,
  Giunsero dove gemebondo e roco
  Il mar si frange tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
  Vider spezzate antenne, infrante vele
  Del regnator Libecchio orrendo gioco:
E sbattuti dall'aspra onda crudele
  Cadaveri, e bandiere: e disperdea
  L'ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
  La temeraria Libertà di Francia,
  Che il cielo e l'acqua disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
  Venir mirando la rival Brettagna
  A ferirla nel fianco e nella pancia:
E dal silenzio suo scossa la Spagna
  Tirar la spada anch'essa, e la vendetta
  Accelerar d'Italia, e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che l'empia preda aspetta
  Già mormora, e si duol che la sua spuma
  Ancor non va di Franco sangue infetta:
E l'ire nelle sponde invan consuma,
  Di Nizza inulto rimirando il lutto,
  Ed Oneglia che ancor combatte, e fuma.

Allor che vide la ruina, e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto:
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil'opra
Ei vider quivi, e libertà, che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una Croce col divin suo Peso
Bestemmiato e deriso un'altra volta.
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tutto quanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tál vista in un più largo pianto
L'eterea Pellegrina, ed una vàga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se'dove di virtude il fio si paga:
Sostati, e m'odi. In quella spoglia emunta
D'alma e di sangue (e l'accennò) per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta;

Albergo io m' ebbi : manigoldo fui,
E peccator, ma l' infinito amore
Di quei mi valse, che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato, ahi! parlo, o taccio?
De' ribaldi il capestro al mio Signore:
Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome; e via per l' ossa
Correr m' intesi, e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella Croce
Fei del mio sangue anch' io fumante e rossa.
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso:
Simigliante ad un fior, che sullo stelo
Di rugiada si copre, in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi gli amplessi mescendo e le parole;
De' proprj casi il satisfece anch'esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il cherubino appresso
Adorando la Croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso;
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato Duca, l'Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che sulla rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via sovresso d'Avignon la valle
Passa di sangue cittadin vermiglia:
D'Avignon, che smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'Ovile Roman volse le spalle:
Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.
Restò l'irresoluta e stupid'onda
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina,
A cui fè Giulio dell' augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u'd' Arco la donzella
Fè contro gli Angli le famose prove.
Di là ripiega verso la Roccella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol che l'Aquitana onda flagella.
Quindi ai Celtici boschi si rigira,
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandía, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi, onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue, e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia: e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspajono da' sai sdruciti e sozzi;
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati, di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade:
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti: e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risuonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli, e di pive:
Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti;
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola, e i lagrimati armenti.

E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In sulla soglia del tradito ostello:
Che non pago d'avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo invece e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto, ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già ceco
Si querela che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa:
E si fè del color, ch'il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.

È tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea;
E tutta volta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall' aspetto
Del pensier s' avvisò, dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà: che ancor non hai
Nell' immenso suo mar volta la prua.
S' or sì forte ti duoli: oh! che farai,
Quando l' orrido palco e la bipenne....
Quando il colpo fatal.... quando vedrai?...
E non finì: chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío,
Che a quel truce pensier troncò le penne,
Sì che la voce in un sospir morío.

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all' improvviso
  Dolor, che di pietà l' Angel dipinse,
  Tremò quell'Ombra, e si fè smorta in viso.
E sull' orme così si risospinse
  Del suo buon Duca, che davanti andava,
  Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava:
  E l' aria intorno tenebrosa e mesta
  Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
  E sol s' udía tra' sassi il rio lagnarsi,
  Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
  Da lontano le torri; ecco l' orrenda
  Babilonia Francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasía riprenda:
  E l' Ira e la Pietà mi sian la Musa,
  Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina;
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follía,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all' altra appoggiati in sulla via.
Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza, il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri: e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte,
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza:
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanno intorno l'Erinni, e le fan piazza;
E allacciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza.
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l'incuora alla battaglia,
Un' altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le cento braccia:
Di Diagora poscia, e d' Epicuro
Dettò le carte; ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro:
E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l' Eterno, e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.
Come vide le faccie maledette,
Arrestossi d' Ugon l' ombra turbata;
Che in inferno arrivar là si credette.
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea,
Se fra l' alme perdute iva dannata?

Quindi tutta per tema si stringea
   Al suo conducitor, che pensieroso
   Le triste soglie già varcato avea.
Era il giorno, che tolto al procelloso
   Capro il Sol monta alla Trojana stella,
   Scarso il raggio vibrando e neghittoso.
E compito del dì la nona ancella
   L'ufficio suo, il governo abbandonava
   Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
   L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
   Nella città di tutti i mali entrava.
Ei percedea depresso ed inquíeto
   Nel portamento; i rai celesti empiendo
   Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'ombra si stupía quinci vedendo
   Lagrimoso il suo duca, e possedute
   Quindi le strade da silenzio orrendo:
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
   L'opre del giorno, e muto lo stridore
   Dell'aspre incudi, e delle seghe argute.
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
   Un domandare, un sogguardar sospetto,
   Una mestizia che ti piomba al cuore.

E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto:
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso conjugal li scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venia la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfesibene:
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.

E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali: e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuríando
Uscían le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita,
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti?
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto:
E fra i silenzj delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi.

Spetrar le rupi sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L' avete, o crude? Ed ei v'amava! Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote;
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch' esse in sulle gote.
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Là su per sangue diventar divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto: e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazienza, e il suo perdono:
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte: e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea;
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente, cigolando allora

Traboccar le bilance ponderose:
  Grave in terra cozzò la mortal sorte;
  Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral pálco di morte
  Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
  Fermo alla scala imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene:
  E va sì pien di maestà l'aspetto,
  Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
  La pietà rinascente; ed anco parve
  Che del furor sviato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve;
  Sul patibolo infame all'improvviso
  Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso:
  Alla strozza un capestro le molesta;
  Torve il cipiglio, dispietate il viso;
E scomposte le chiome in sulla testa,
  Come campo di biada già matura,
  Nel cui mezzo passata è la tempesta;
E sulla fronte arroncigliata e scura
  Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
  Nome terror de' Regi, e di Natura.

Damiens l'uno; Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.
E a quel giusto simil, che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando,
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal: l'altro ve'l tira:
Per le sacrate auguste chioma il tennne
La terza Furia; e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo; e la vermiglia
Terra si scosse, e il mar orribilmente.
Tremonne il mondo; e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia.

Tremò levante ed occidente. Il solo
  Barbaro Celta in suo furor più saldo
  Del ciel derise e della terra il duolo.
E di sua libertà spietato e baldo
  Tuffò le stolte insegne e le man ladre
  Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
Ei si dolse, che misto a quel del padre
  Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
  Del regal figlio, e dell'augusta madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
  L'ucciso tauro appien sazie le canne,
  Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia:
Poi per la selva seguitando vanne
  La vedova giovenca, ed il torello,
  E rugghia, e arrota tuttavia le zanne.
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
  Di doppio timor trema, e di quell'ugne
  Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
  Apriva intanto la grand'alma il volo,
  Che alla prima cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
  Di quell'Ombre beate, onde la Fede
  Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.

È qual le corre al collo: e qual si vede
Stender le braccia; e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
Ruppe un'Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto;
Me, gridava; me me lasciate al mio
Signor prostrarmi: oh date il passo! e presta
Al piè regale il varco ella s'aprio.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core, e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bass-ville,
Della Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l'empie scintille.
Stolto! che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma; onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.
E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici: e par che gridi:
Son la forza di Dio; nessun mi tocchi!
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi.

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fè con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi, che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerrier in sulla guancia.
Spumava la Tirrena onda soggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umíl volgea l'arena
L'Arno frattanto; e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa;
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna:

In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fè voltar la fronte;
In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fè salva la ragion di Cristo e Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'Eterno all'orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome Egli sostenne:
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con elle.
Poi cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro: ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
  E sangue il seno; fè del resto un lago
  La ferita, che miri, in sulla sabbia.
E me, che tema e amor rendean presago
  Di maggior danno, e non avea consiglio,
  Più che la morte, combattea l'imago
Dell'innocente mio tenero figlio,
  E della sposa, ahi lasso! onde paura
  Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi, che paterna cura
  Di Pio salvi gli avea, brillommi il core;
  E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso; e sull'errore,
  Che già lunga stagion l'alma travolse,
  La carità poteo più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi scielse
  Dell'intelletto il bujo; e il cor pentito
  Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro: e l'infinito
  Amor nel libro, dove tutto è scritto,
  Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi nega al ciel tragitto,
  E vagante Ombra qui mi danna, intanto
  Che di Francia non venga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo Duca) e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l'alto Sir del paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta, e il ciel disserra
(Proseguì l'Ombra più infimmata in viso)
Per le pene tue tante in sulla terra,
Alla mia stolta fellonía perdona,
Nè raccontar lassù, che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: perdona:
E l'affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicar: perdona.
Allor l'Alma regal con disíose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose;
Questo amplesso ti parli; e noto appieno
Del Re, del padre il core, e dell'amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo; e l' alma spiega
Più larghi i voli dell' amor antico.

Quindi là dove meglio Iddio si prega;
Il pregherò, che presto ti discioglia
Dal divieto fatal, che quì ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visíon (se la tua scorta
Lo ti consente) e il pianto ne sospendi;
Di tutto, che vedesti, annunzio apporta
Alle dolenti, ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno,
Che non si frange, nè si può rapire.
Dì lor, che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace:

Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno
Sortì minor del core della mente.
Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta: ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli, che tuoni dal suo monte; e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l'Ibere, e le Tedesche,
E l'armi Alpine, e l'Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche:
Se non v'ha quella, onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme: e s'avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi:
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni, e i Calebidi,
De'quai soffolto e coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' olimpo sentir; parmi che PIO
Di Francia, orando, ei sol li cacci e snidi.
Quindi ver lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo: e finch' ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge:
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce; e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d' amore e di desiro
Sfavillando s' estolle: infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,

Ivi queta il suo volo: ivi s' appunta
  In tre sguardi beata: ivi il cor tace,
  E tutta perde del desío la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
  Amaranto immortal, e sulle gote
  Il bacio ottenne dell' eterna pace.
E allor s' udiro consonanze e note
  D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
  Ricominciár delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
  Portatori del giorno, e di grand' orme
  Stampar l' arringo degli eterni calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
  L' accecata Parigi, e sull' arena
  Giacea la regal testa, e il tronco informe.
E il caldo rivo della sacra vena
  La ria terra bagnava, ancor più ria
  Di quella che mirò d' Atréo la cena:
Nuda e squallida intorno vi venía
  Turba di larve di quel sangue ghiotte,
  E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
  Sbucano di Minéo l' atre figliuole,
  Quando ai fiori il color toglie la notte:

Ch' ir le vedi, e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole:
Non altrimenti a volo strano e vago
D' ogni parte erompea l' oscena schiera:
Ed ulular s' udiva a quella immago
Che fan sul margo d' una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi,
A ber venuti a truppa in sulla sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L' un dall' altro incalzati, e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparían, che sotto
Pocanzi al taglio dell' infame scure
L' infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguían l' atre figure,
Che d' uman sangue un dì macchiár le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure,

Indi a guisa di pecore e di zebe
 Venía lorda di piaghe il corpo tutto
 D'ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli, che fecondo e brutto
 Del proprio sangue fecero il mal tronco
 Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
 Di capo 'l busto, e chi trafitto il lombo,
 E chi del braccio, e chi del naso è monco.
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
 Un murmure facean, che cupo il fiume
 Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
 Della celeste spada, che mandava
 Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi: Pieria Dea, di questa prava
 Masnada i più famosi a rammentarme,
 Se l' orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu che li sai, gli assalti e l'arme
 Onde il Soglio percossero, e la Fede;
 E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
 Uno spettro passar lungo ed arcigno,
 Superbamente coturnato il piede.

È costuí di Ferney l'empio e maligno
 Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
 E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
 Diderotto: e colui che dello spirto
 Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto
 Orator del Contratto, e al par del manto
 Di sofo, ha caro l'afrodisio mirto:
Disdegnoso d'aver compagni accanto
 Fra cotanta empietà: che al trono e all'ara
 Fè guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
 Di due tali accigliate anime ree,
 Che il diadema ne crolla e la tiara.
L'una raccolse dell'umane idee
 L'infinito tesoro, e l'oceano,
 Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del negro Americano
 Tonar la causa; e Regi e Sacerdoti
 Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti
 Sì strane ed empie le Comete: e il varco
 D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?

E te, che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic'arco.
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville; e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumache al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni: e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell'ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
   Per lor tant' alto il Soglio si sublima!
   Ch' alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
   Favilla, che segreta il casto seno
   Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
   Borgofontana; ma d' Italia mia
   Ne bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparía
   E su tutti gigante sollevarse
   Coll' omero sovran si discopría,
E colle chiome rabbuffate e sparse
   Colui che al discoperto e senza tema
   Venne contro l' Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
   Secondo Capaneo, sotto lo scudo
   D' un gran delirio che chiamò sistema.
Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo
   De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
   N' avea ribrezzo, ed aborría quel crudo.
Poi ch' ebber densi e torvi circuito
   Il cadavero sacro: ed in lui sazio
   Lo sguardo, e steso sorridendo il dito:

Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi) a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo Scettro e lacerar le Stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
De' Potenti le frodi, (un altro grida)
E all'uòm dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop'è (ripiglia un'altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fè lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque:
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque:
Poi tal s' intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la Città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il Mondo tutto
Tale il senno supremo era di Dio!
Canterò l' ira dell' Europa, e il lutto:
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi, e di due mari il flutto.
E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bella alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa: ed accennando al Duce
La fiera di Renallo ombra cattiva;
Come, disse, fra morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d' ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

È l'altro: la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì: ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demon la possa.
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta: nè a tal fato è sola:
Ma molte, che distingue Ira superna.
È in Erebo di queste assai ne cola
Dall'infame Congrega, in che s'affida
Cotanto Francia; ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato, e grida:
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso,
È vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo; ed ecco all'improvviso
Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira, e le spalanca.
Risuonò d'un fragor profondo e rude
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude,

Nere sul petto le corazze, e neri
 Nella manca gli scudi, e nereggianti
 Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall'elmo e folgoranti
 Scorrean le chiome dalla bionda testa
 Per lo collo, e per l'omero ondeggianti:
La volubile bruna sopravvesta
 Da brune penne ventilata, addietro
 Rendea rumor di pioggia e di tempesta:
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
 Uscían lampi dagli occhi, uscía paura;
 E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
 Dell'estinto Luigi, angeli sono
 Di terrore, di morte, e di sventura.
Venir son usi dell' Eterno al trono,
 Quando cruda a' mortai volge la sorte,
 E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte
 Nell'arcana percosse orribil notte,
 Che feo de' padri le speranze morte.
L'altro è quei che sul campo estinte e rotte
 Lasciò le forze, che il superbo Assiro
 Contro l'umile Giuda avea condotte.

Dalla spada del terzo i colpi usciro
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sion s'udiro,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall' aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta del ciel se ne venia
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto piovoso ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene: e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo apparir dier ratto il loco
  L'assetate del Tartaro caterve,
  Un grido alzando doloroso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
  Mosche uno stuolo, che alla beva intento
  Sul vaso pastoral bulica e ferve:
Che al toccar della conca in un momento
  Levansi tutte; e quale alla muraglia,
  Qual si lancia alla mano, e quale al mento:
Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
  Ed altri una pendente nuvoletta,
  D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia:
Sovra il mar tremolante altri si getta,
  E sveglia le procelle: altri s' avvolve
  Nel nembo genitor della saetta.
Si turbina taluno entro la polve:
  E tal altro col guizzo del baleno
  Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del Tempio uscieno
  Di mezzo alle atterrate are deserte
  Due Donne in atto d'amarezza pieno.
L'una velate, e l'altra discoperte
  Le dive luci aveá: ma di gran pianto
  D'ambo le gote si pareán coperte.

Era un vel bianco della prima il manto;
Che parte cela, e parte all'intelletto
Rivela il corpo immacolato e santo.
Una veste inconsuntile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea:
Siccome il pellican piagata il petto;
E nella manca l'una e l'altra Dea,
Nella diritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid'oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte il Re fuggire,
Pensoso più di lor che di sè stesso.
E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero Innocente,
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente;

Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi)
Trafitto il letto, e la regal cortina.
V'era l' urto in un'altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille;
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille
La Discordia scorrea tra l' irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo, e le faville,
E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloría le guance.
Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna:
E pria l' anime felle ne ranciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all'infernal famiglia.
Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il reo terreno ingrassa,
E lubrico s' avvia verso la valle.

Scorre intorno il Furor coll'asta bassa:
Scorre il Tumulto temerario: e il Fato,
Ch'un ne percuote, ed un ne salva, e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato;
E l'Orror co'capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Alfine in compagnia de'suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese
Ch'ebra il sangue si bee di quei trafitti:
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quelle offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio; e distendea la notte
Sul primo sonno de'mortali il velo.
Se non che dell'oscure Artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch'empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lui si fea macello:
 Ed ei, che scherno non avean di scudo
 Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
 Signor, pietà, gridavano: e venía
 In quello il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
 Parole e sangue; per la polve il nome
 Di Gesù gorgoliando e di Maria.
E l'un sull'altro si giacea, siccome
 Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
 L'aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
 Pauroso mandava e verecondo,
 A tanta colpa non ben anco avvezzo:
Ed implorar parea d'un vagabondo
 Nugolo il velo, ed affrettar raminga
 Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
 Il subbietto feral, che quarto avanza,
 Sì che ogni ciglio a lacrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
 A cui rapita la corona e il regno,
 Sol del petto rimasta è la costanza,

Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli,
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne'baci il cor trabocchi:
E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio: nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti; il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L' artefice divino: e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel' avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
V' avria pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro, e di più giusto fato.
E ben lo cominciò, ma l' alto sdegno
Quel lavoro interruppe; e alla pietate
Cesse alfin l' arte, ed all' orror l' ingegno;
Poichè di doglia piene e d' onestate
Si fur l' alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fero una croce,
E sull' illustre estinto il guardo fise
Senza moto restarsi e senza voce:
Pallide e smorte, come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l' aura nè l' alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciar l' augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregar sopra l' eterno riposo,
Disser l' ultimo *vale*, e sospiraro.

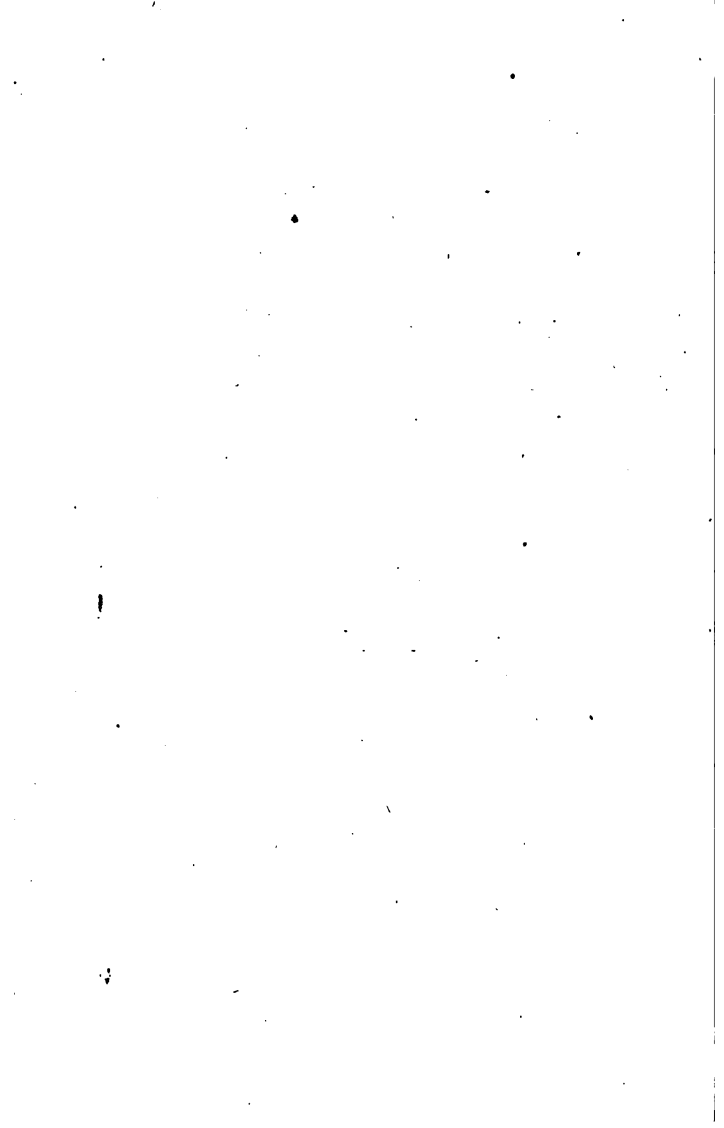
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo:
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentar spumanti; una dicendo:
Sorgi da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti,
L'esilio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li prenda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue, per man cada
D'una virago: ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fa scabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre:
E gli emunga il carnefice l'orgoglio:
Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.

La venerando Dea parlava ancora :
 È già fuman le coppe, e a quei campioni
 Il Cherubico volto si scolora :
Pari a quel della Luna, allor che proni
 Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
 Il poter delle Tessale canzoni :
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
 Che buja e muta l'aria ne divenne,
 E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in sulle penne
 Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
 Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il sol lavava lagrimoso i crini
 Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
 Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
 Dal veduto delitto, e chini e mesti
 Espero all'aure stalle 'i conducea.
Mentre la notte di pensier funesti,
 E di colpe nudrice e di rimorsi,
 Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l'aria cheta erte levorsi
 Le quattro oscure visíon tremende,
 E l'una all'altra tenea volti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende
  L'acuto volo, e furibonda il seno
  Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe: e in un baleno
  Imporporossi il cielo: e delle stelle
  Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe: e piobber quelle
  Il fatal sangue, che tempesta roggia
  Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
  Ferve irato il terren che la riceve,
  E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia;
E i petti invade penetrante e lieve,
  E le menti mortali: e fa che d'ira
  Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
  L'orto e l'occaso, l'austro e l'aquilone:
  E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind'escono del fier Settentrione
  L'aquile bellicose, e coll'artiglio
  Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall'Anglico coviglio
  Il biondo imperator della foresta
  Il tronco stelo a vendicar del Giglio.

Al fraterno ruggito alza la testa
L'Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
L'altra parte sdegnosa esce del vallo,
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo:
E scossa la cattolica bandiera
In sulla rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera:
E la Celtica Putta alto minaccia;
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell'Alpi in sull'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata;
Che rabbioso s'aggira e si lamenta
In val di Susa; e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura,

Mugge l'onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti: e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti;
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente;
Mugge l'onda Britanna; e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall'estremo Americano lito
Il mar s'infuria: e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bass-ville anch'essa
L'attonit'Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Regíon sollevando la pupilla,
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa:
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla;
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le frondi, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne, e lupi.
E la quíete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne.

Starsi i fiumi: sudar sangue le pie
Immagini de' templi: ed involato
Temer le genti eternamente il dio.
O pietosa mia guida, che compato
M' hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato:
Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg' io! ma come? e d'onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo Duca sì disse: e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde:
Ed amoroso per la man la piglia.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

M. ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA

LETTERA PREMESSA ALLA SUPERBA
EDIZIONE BODONIANA
DELL' AMINTA (*)

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levár d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della chiara
Per senno, e per beltate amabil figlia
L' orecchio, e il core a lusingar gli reco:
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse

A Torquato ispirò questo gentile
Ascreo lavoro, e infino allor sì dolce
Linguaggio non avea quel Dio parlato,
Almeno in terra; benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa adunque
Che ai misterj d'Amor più si convenga
D'amoroso volume? E qual può dono
Al genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirree crebbero sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi
,, Onor d'Imperatori e di Poeti.
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
Simile ad uom, che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse

L' amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesía bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande
Si fè di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime Cantor serba la Torre.
Fama è ch' ivi talor s' oda uno spirto
Lamentoso aggirarsi, ed empia tutto
Di riverenza, e d' orror sacro il loco.
Quella del Vate è la magnanim'Ombra,
Che tratta dal desío del nido antico
Viene i silenzj a visitarne, e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor trasfonde delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa Donna, in te trasmesso: ed egli
Lieto all'ombra de tuoi possenti auspicj
Trattando la maggior lira di Tebe

Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti,
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminar d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi sereni, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, pel mutato arciero
Non men certe, o men care; e se il destino
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar sulla Parma, e le seguía
Minerva anch'essa, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, l'egida e l'asta
Trasportò lieta, e l'oleosa coppa,
E la dotta lucerna, e d'Academo
Fè riviver le selve, e sonar feo
Di romor filosofico le volte
D'un altro Peripato, e più sicuro

Al suo mistico augel compose il nido;
Perocchè, Duce, ed Auspice Fernando,
D' un Pericle novel l'opra, e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D'un' Aspasia miglior scienze, ed arti
Trassero in luce, e di non vani onori,
Giovando, rallegrár Febo, e Sofia.
Tu fulgid' austro dell' ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, tu vi splendesti,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell' anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto, ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita, se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, Torquato
Per me saluta, e avvisalo con quanto
Leggiadri tipi di mia mano sculti
In candido volume al cupid' occhio

I lai del suo Pastor fan novo invito;
Qual nome accresce ai fogli onor. Di gioja
Certo al buon Vate rideran le luci;
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d' Éliso, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor (che tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio Cantor) non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fora tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita,
Ch' ebbe dall' opre del felice ingegno
Sì lieta aurora, e splendido meriggio,
Non forse allora la crudel fortuna
D'ombre sì nere e tempestose aurore
Avvolto avrebbe il torbido tramonto.

(*) Questa lettera che in nome del celebre Bodoni precede la di lui superba edizione dell' Aminta, fu scritta originariamente dal Monti. Si vuole che vi sieno stati fatti de' cangiamenti, ed abbiamo tutte le ragioni per crederlo. Il fondo per altro è suo; e a noi basta d' averlo avvertito.

INVITO

D' UN SOLITARIO

AD UN CITADINO

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi
Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose nè di madri il pianto,
Nè di galliche trombe udrai lo squillo,
Ma sol de l'aure il mormorar tranquillo,
E de gli augelli il canto.
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita, e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido, e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.

Egli del fango Prometèo m'attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vase gli Dei,
L'eredità funesta.
Ma dolce è il frutto di memoria amara,
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s'impara.
Quel fior, che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio, che ratto all'Oceán cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte da l'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l'empie città, fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi, e di Parigi
Le vagabonde belve.

Fuggi l' avaro suol di colpe infetto,
Ove crudo piagar si vede il ferro,
Non il pigro terren, non l'olmo, e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.

Ah di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Lasciò la terra un' altra volta Astrea,
E riserrò l' Empiro.

Quindi l' empia ragion del più robusto,
Quindi falso l' onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l' arme e co' pensieri.

Enceladi novelli anco del Cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

AD AMARILLI ETRUSCA

Nembo di guerra intorno freme, e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'italiche porte.
Sotto l' ugna immortal fuma, e si scuote
De l'Alpe il fianco; dei percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;
E tortuoso giù per l' erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'ausonia valle
La marzíal ruina.
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
De le fanciulle ascree, l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti.
Nè questo, che le fiere alme lusinga
Clangor di trombe, e nitrír di cavalli,
Ben si concorda a gli apollinei balli,
E al suon della siringa.

E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand'arco i nervi.

Delfo e Troia la sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclopi orride e brutte
Le siciliane glebe.

Lungi dunque il timor: che non s'offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
De le delfiche bende.

Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fè l'omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.

Auspice un tanto Dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.

O far ti piaccia le virtù romane
Segno a li strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi,
E le colpe tebane:

O de l' Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d' Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l' incantato solco,
O sospirar con Psiche;
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' bei modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s' imita,
Parlar nettareo e schietto.
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria, e di Venosa,
E l' onor di colei, che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.
Di lesbia musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto!
Nume più grande Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco;
Finchè l' Ionio a l' egro spirto e stanco,
E al suo furor diè fine.

SULLA MORTE DI GIUDA

SONETTO

I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
  L'albero ascese il venditor di Cristo;
  Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
  Da l'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
  Dentro la strozza in tuon rabbioso e tristo,
  E Gesù bestemmiava, e il suo peccato,
  Ch'empia l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
  Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
  Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maladetto in fronte
  Sentenza d'immortal pianto infinito;
  E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

SONETTO

II.

Piombò quell'alma a l'infernal riviera,
E si fè gran tremuoto in quel momento:
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli del Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per spavento
Si fer de l'ale a gli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l'aere tetro
Calár l'appeso, e l'infocate spalle
A l'esecrato incarcō eran feretro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la mort a valle.

SONETTO

III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante, che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa ne la rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella.
Dio tra le tempie gliel' avea confitto
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

PER MONACA

SONETTO

Qui presso a l'ara desolate insieme
Piangean le Grazie nel tuo crin reciso,
E là in sembiante di chi duolsi e freme
Stava in disparte Amor vinto e deriso.
Allor del folle a ravvivar la speme
Scoperse libertate il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.
Ma nel chiuso fatal tu sorda, il passo
Inoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e n'avria pianto un sasso.
Sol nel nostro cordoglio il ciel gioiva,
E ben d'onde n'avea, che al mondo, ahi lasso!
L'ornamento più bello in te rapiva.

IN MORTE

D'ILLUSTRE DONNA

SONETTO

Al letto, ove languia smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea;
Amor, che stava in su la sponda assiso
Supplice accorse a la tremenda Dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro a la terra, egli dicea:
Scoss'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor da la ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fè un velo a gli occhi de le rosee dita.
E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo; e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

SONETTO

Sdegno, possente iddio de le tremende
Furie fratello, a cui simil non parme
Ch' altri possa d' Amore spezzar l' arme,
E de l' arco privarlo, e de le bende;
Contro costei, che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aitarme?
Perchè vile ne l' uopo abbandonarme,
E dileguarti in faccia a chi m' offende?
Non vedi come per tradir prometta,
E ridendo tradisca? E la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior nume?
Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderia. Ma l' ire inganna
Un girar di quel ciglio, e il mio costume,

SONETTO

Passa il terz' anno, Amor, ch'io mi lamento
Del tuo crudele doloroso impero.
Cessa, io grido, deh cessa, iddio severo,
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.
Ma più, lasso! dal cor cacciarti io tento,
Tu il cor m' afferri più tenace e fiero,
E ogni desir legando, ogni pensiero,
Sol de' mali mi lasci il sentimento.
Nè sdegno vale, nè ragion che morta
Più non risponde, nè cangiar d' obbietto,
Nè soccorso di pianto e di sospiro.
Dunque a snidarti, Amor, da questo petto
Che mi riman? Nol so; ma mi conforta,
Che immortale non sono, e che deliro.

SONETTO

Sciolta l' alma gentil dal terreo manto
L'ali aperse, ed al cielo erta levosse;
Ogni stella ver lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.
Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta de gli astri la famiglia fosse.
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno dell' Europa e pianto.
Fra tante luci errava irrequieta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame, e quel pianeta;
Quando il Sole comparve, e le sorrise;
Cors' ella in grembo del grand' astro, e liete
Nel maggiór padiglion di Dio s' assise.

SONETTO

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa,
E fiera in campo di terror m'accampa,
E il piè mi calza, e mi rabbuffa il crine,
Ma surge fuori Amor da le vicine
Del cor latebre dove l'alme avvampa,
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine.
Quindi la chioma mi compone e il manto,
E mi slaccia il coturno, il crudo invece
Vi pon la sua catena grave e dura,
Poi mi guata ridendo, e a me non lece
Neppur lagnarmi. Quella Diva intanto
Mi sparisce dagli occhi, e non mi cura.

IN LODE

DI MONSIGNOR SPINELLI

GOVERNATORE DI ROMA

SONETTO

Questa che muta or vedi a te davante
Starsi con fronte rispettosa e china,
Questa è, signor, ravvisane il sembiante,
La popolar licenza tiberina.
Questa è colei, che schiva e intollerante
Di consolar severa disciplina
Fè temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca autorità latina.
Tu la freni, e di pace infra i tranquilli
Trionfi or sei del Tebro in su l'arene
Dei Cesari più grande e dei Cammilli.
Che il frenar di costei l'ira e l'orgoglio
Vanto è maggior, che in barbare catene
Trarre i Galli e i Scambri al Campidoglio.

CANZONE

Finchè l'età n' invita
Cerchiamo di goder;
L' istante del piacer
Passa, e non torna.
Grave divien la vita
Se non si coglie il fior;
Di fresche rose Amor
Solo s' adorna.
A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Quest' alta vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cori a gara
Lasciamo palpitar;
Chi sa costante amar
Sempre è felice.

Cagion d' affanni e pianti
Si crede Amor, lo so;
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.
Per due veraci amanti
Tutto è un dolce gioir;
Nè destasi un sospir
Senza diletto.
Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè.
Altro beltà non è
Che un suo tributo.
Amiam, che i dì son brevi:
Un giorno senza amor
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

ARISTODEMO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ARISTODEMO.

CESIRA.

GONIPPO.

EUMEO.

LISANDRO.

PALAMEDE.

La Scena è in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA I.

LISANDRO E PALAMEDE.

LISANDRO.

Sì, Palamede. Alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invía:
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un'avara gelosía di stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci

Illustre prigioniero in queste mura?

PALAMEDE.

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia, per la tua mano,
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle verdi Amicle.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovar l' alme sembianze
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di benefizj, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO.

Dunque il Re l' ama, o Palamede?

PALAMEDE.

Ei l' ama
Con cuor di padre, e sol dappresso a lei

Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO.

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE.

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d'Epíto una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco

Nomar la figlia. Scellerato il padre,
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un'altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell'altra in vece sull' altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO.

Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE.

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo

La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argía la trista
Dolorosa vicenda.. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza del sofferto affanno,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Eumèo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo.
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.

Vano pensier. Là dove nell' Alfeo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,
Nè risparmiar persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO.

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE.

Null' altro.

LISANDRO.

Or dunque impara
Che duce di quell'armi era Lisandro;
Ch' io fui d' Eumèo l'assalitor.

PALAMEDE.

Che ascolto!
Tu l' uccisor d' Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LISANDRO.

Il tuo racconto segui.
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE.

Dopo il fato d' Argía, tutto lasciossi

A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo;
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto.
Immoto sì, che lo diresti un sasso;
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

LISANDRO.

Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema.
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,

Che ascoltarne potria.

PALAMEDE.

Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA, E DETTI.

PALAMEDE.

Vieni, bella Cesíra. Ecco Lisandro,
Dell'inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA.

Da Gonippo, che al Re poc'anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben: quai nuove
Dèl mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO.

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne'campi terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse;
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù: ragion non avvi

Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

CESIRA.

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo,
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO.

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA.

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE.

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L' orribile segreto.

CESIRA.

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO, E DETTI.

CESIRA.

Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO.

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO.

Quando opportuno il crederai, Gonippo,

Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO.

A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GONIPPO.

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono;
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange!... Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO.

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo Sole istesso,
Che desiai poc'anzi, or io detesto

E sopportar nol posso.

GONIPPO.

Eh via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO.

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO.

E che ti manca,
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO.

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiere, e quanto è truce,
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,

Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato: un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

GONIPPO.

Deh, qual strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca;
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO.

Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Mori, scellerato, mori.*
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO.

Il tuo parlar mi raccapriccia; e troppo
Dicesti tu, perch'io t'intenda e vegga
Che dai rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO.

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO.

No, non ti lascio,
Se tu siegui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ASISTODEMO.

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore,

Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO.

E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar sugli occhi miei?
Signor!.. per queste lagrime ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO.

Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO.

Parla, prosegui... Ohimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO.

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO.

Oh dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO.

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO.

Taci: non dirlo;
Che già t'intesi.

ARISTODEMO.

E la cagion la sai?

GONIPPO.

Io mi confondo.

ARISTODEMO.

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epito. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO.

Io l' ho presente,
E mi rammento che il real diadema

Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO.

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizíon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO.

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO.

Comprendi
Che l' uomo ambizíoso è un uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro e farà d'ambo
Scabello ai piedi per salir sublime.

Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alle bipenne
La mia Dirce profersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi nen potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole;
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO.

E che facesti allora?

ARISTODEMO.

Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, che tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci

Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe;
E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.

GONIPPO.

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO.

L'orror tuo sospendi,
Che non è tempo ancor, che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. Più non movea
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,

Che stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n' uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato,
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n' apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell' era. Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio; e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti: e così stetti,
Finchè impprovvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi, qual lampo,
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d' ambo la fine; ecco l' arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto.

E tuttor vi staria, se tu non eri.

GONIPPO.

Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l' alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

ARISTODEMO.

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l' inganno; e tu ben sai che l' ombra
D' un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti che del Ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero che Dirce, in quella notte
Ségretamente sull' altar svenata,
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del Cielo,

E un Dio v' è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro...

GONIPPO.

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta
Che, con tanti rimorsi, esser non puoi
Finalmente sì reo. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO.

Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

PALAMEDE, E LISANDRO.

PALAMEDE.

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?

LISANDRO.

Più dimesso parla;
Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Eumèo
In sulla foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò che per giovarmen contro
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe, e l' amò qual propria figlia;

Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fè tal, l'amore
Supplì al difetto.

PALAMEDE.

E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

LISANDRO.

Mai nulla.

PALAMEDE.

E che fu poi
D'Eumèo che la scortava?

LISANDRO.

Eumèo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero:
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE.

Vive egli più?

LISANDRO.

Nol so; chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto.

PALAMEDE.

Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO.

Giova all' odio di Sparta, e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse
Son le valli d' Anfea vermiglie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE.

Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,
Non da vile assassino.

LISANDRO.

E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE.

Abborrirlo! perchè? Scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Dalle case paterne, e parmi ancora

Veder tra quegl' incendj Aristodemo
Passar sul petto de' miei figli uccisi.
Non l' aborro però: ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d' assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse, come ad amico, e l' amerei,
S' io non fossi spartano, egli messeno.

LISANDRO.

Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima, schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;
E se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male servirei la patria mia,
Se scordando il dover d' alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE.

Pietà debole affetto?

LISANDRO.

Ingiusto ancora
E vergognoso se alla patria nuoce.
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, E CESIRA.

GONIPPO.

Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l' ignora.
Occhio volgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA.

Ed io la temo: nè il perchè so dirlo,
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m' invita
Pietà d' Aristodemo; e sallo il cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
Ch' han sull' anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:

Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO.

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco,
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA.

Vedilo che s' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO.

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO, E DETTI.

ARISTODEMO.

Venga di Sparta l' orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO, E CESIRA.

ARISTODEMO.

Se fausto
Il Cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia é di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA.

Mal dunque leggi nel mio core. Il Cielo
Ben vi legge e l' intende.

ARISTODEMO.

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA.

Il Padre

Mi sta nel core, ma vi stai tu pure,
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudine mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO.

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il Cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia... Oh se lasciata
Me l' avesse il destino! anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA.

Di chi parli, Signor?

ARISTODEMO.

Parlo d' Argía.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,

Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra; in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi
Te vedendo vederla, e il cuor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa giuoco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA.

Misero padre!

ARISTODEMO.

Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA.

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder, che ten fè privo.

ARISTODEMO.

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza.
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA.

Oh perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO.

Il cielo
Volèa compiti i miei disastri.

CESIRA.

E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARISTODEMO.

Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA.

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO.

Se lo fossi... Oh figlia!

CESIRA.

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO.

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA.

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO.

Sì, sì chiamami padre: in questo nome

Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera,
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli
E perduti per sempre.

CESIRA.

(Il cor mi spezza.)

SCENA V.

GONIPPO, E DETTI.

GONIPPO.

Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

ARISTODEMO.

In qual punto mi coglie! Ite, partite
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno

Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca.
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico;
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

ARISTODEMO, E LISANDRO.

ARISTODEMO.

Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi.

LISANDRO.

Sparta al re di Messene invia salute
E pace ancor, se la desia.

ARISTODEMO.

La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che, dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo alfine,
All'antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO.

Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj; ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, Signor.

ARISTODEMO.

Io lo tacea
Per uou farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace,
Fra le danze e le feste accanto all' are?

LISANDRO.

Suona del fatto assai diverso il grido:
Nè Sparta è tal, che, guerreggiar volendo
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

ARISTODEMO.

È ver, sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi

Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l' onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi,
Combatterli repente; e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l' esempio delle genti, voi
Concittadini di Licurgo? ed egli
Vi lasciò queste leggi? Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo,
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto.

LISANDRO.

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo

Qual nume vi difende?

ARISTODEMO.

Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive; e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

LISANDRO.

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito.
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO.

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è duopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO.

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO.

Se Messenia piange

Sparta non ride.

LISANDRO.

Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO.

Io la richiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione
Son pronte l'armi a mio favor: sa quanto
Di vendetta desio s'aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio:
Sa che varia dell'armi è la fortuna,
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:
Accordar pace e millantar clemenza,
Per tema dl restar battuta in guerra.

LISANDRO.

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO.

Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi dimanda. Oh fosse

Stato pur ver! ... Ma via ... torniamo amici,
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando:
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnuoviam di Tebe
L'atrocità: che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati ed i Messeni:
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,

Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite,
Per calar sullo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO.

E l'accettarla e il ricusarla, a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARISTODEMO.

Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

LISANDRO.

Eccoli, e brevi.
Anfèa darete e il Taigèto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO.

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificj escludi,

E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO.

Fra i conviti Limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastar di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO.

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli,
E tutto in somma: ma gli Dei, Lisandro,
I tutelari Dei! la veneranda
Religíon de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti!...

LISANDRO.

E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo.
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato

Questo Nume Limneo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO.

A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovar gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però. Molte ho nel core
Ragion segrete e veementi, ond'io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al pari
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio, alla ripulsa
Non v'opponeste? Eppur diversa molto

Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi,
Pugnerem finchè mani avremo e braccia,
E tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar Religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento,
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO.

No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti, ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d' avermi persuaso e vinto.

Vada di Limna la pretesa. All' altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO.

Mi piace.
Ecco la destra.

LISANDRO.

Ecco la mia.

ARISTODEMO.

Ti resta
Da me null' altro a desiar?

LISANDRO.

Null' altro.

ARISTODEMO.

Addio, Lisandro.

LISANDRO.

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO

SCENA I.

ARISTODEMO, *seduto accanto alla tomba*.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martíro. Oh Ciel, dammi costanza
Per soppertarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion . . . Che dissi?
La ragion? . . . Me infelice! e se giovasse
Perderla? . . . se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar? . . . Sì, tutti
Una sola ferita? . . . Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazj e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO, E DETTO.

GONIPPO.

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco;
All'esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO.

Io padre? Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO.

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.

ARISTODEMO.

Eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea

Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene,
E una tacita gioia mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell' alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abbissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO.

Se tuo ben lo credi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto

A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO.

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta? Ah tu non fosti
Padre gimmai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

GONIPPO.

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi

Di troppo aggravi, e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO.

Ma punisce pur anco, e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! Oh casa
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO.

Deh! calmati, mio re; le andate cose
Oblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO.

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,

Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure,
Gode il cor di trattar le sue ferite,
E le ferite mie son la memoria
De'perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argía?

GONIPPO.

Signor, che giova?...

ARISTODEMO.

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Eumèo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, dì, non tel rammenti?

GONIPPO.

Io tutto
Mi rammento; ma deh!...

ARISTODEMO.

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti

Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia:
Ancor vivresti, e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita.
Nè sul volto verria d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero. Orsù Gonippo,
Va, compi il mio voler; parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.

SCENA III.

CESIRA, E ARISTODEMO.

CESIRA.

Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando,

ARISTODEMO.

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?

Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA.

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO.

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CESIRA.

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO.

Anche eterno, per me poco saria.

Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l'ire ultrici mi lasciar del cielo.

CESIRA.

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre qual fosti e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

ARISTODEMO.

... Buon padre!
Buon cittadino!

CESIRA.

E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontàrio i figli?

ARISTODEMO.

(Oh dio! che mai ricorda!)

CESIRA.

E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO.

(Ah qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli?)

CESIRA.

Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

ARISTODEMO.

Sì; presente io v'era.

CESIRA.

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO.

Taci, Cesira.

CESIRA.

E la mirasti agonizzare?

ARISTODEMO.

Ah taci,
Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA.

Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza; e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARISTODEMO.

(Oh strazio! oh smania!)

CESIRA.

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO.

Che dici? Il regno! La più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti
Che solo per punire il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA.

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO.

(Ah s'interrompa
Un parlar che m'uccide.) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m'onora,
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io...
Anch'iodivenni possessor d'un soglio.
Felice me, se non l'avessi mai,

Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; è dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga; e va felice.

CESIRA.

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO.

Io ne son degno. Alfine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci, più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi! Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi!

CESIRA.

Morir mi sento.

ARISTODEMO.

Addio... Per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,

Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo raccconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CESIRA.

Ah! dove vai?
Ferma; ritorna.

ARISTODEMO.

E che vuoi dirmi?

CESIRA.

Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO.

Cesira.

CESIRA.

Aristodemo.

ARISTODEMO.

Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge.

Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo,
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddopiarli? Tu, crudel, m' inganni
E mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d' Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA.

Deh! m' odi.

ARISTODEMO.

Lasciami..

CESIRA.

Qual furor?

ARISTODEMO.

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA.

Solo un momento...

ARISTODEMO.

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA.

Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE E CESIRA

LISANDRO.

Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire: ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA.

Ah differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova

Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

LISANDRO.

Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA.

E tu lo credi?

LISANDRO.

E certo
Ne morirà d'affanno.

CESIRA.

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.

PALAMEDE.

(Or vedi, amico,

Quanto barbaro sei.

LISANDRO.

Taci, rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO, E DETTI.

GONIPPO.

Ricevete
Da me, miei, cari l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA.

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO.

Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate; e pensieroso,

Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille:
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira; e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E interrogato guarda e non risponde.

CESIRA.

Mi fa pietade l'infelice.

GONIPPO.

Io volli
Da quel delirio, svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo,
Vattene, sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi rispingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo,
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,

Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso;
Ed or si mostra più calmato: e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo.
E per quetarlo appunto, io qui ne venni.

CESIRA.

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio.
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista; e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO.

Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro, ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA.

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,

Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO.

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA.

Senti: se chiede
Come afflitta partii; tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO.

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA.

Dunque... andiam.

LISANDRO.

Palamede.

PALAMEDE.

Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba:
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO

GONIPPO.

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici! Alfin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO.

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentía nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO.

Cesserà, lo spero.
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e devíar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO.

Dimmi, Gonippo,

Qual ti sembra il mio stato? E non son io
Veramente infelice?

GONIPPO.

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO.

È vero.
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO.

Che?

ARISTODEMO.

Sì certo
La morte. E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO.

Mio re, che parli?

ARISTODEMO.

Doloroso?... Io lo credo anzi soave,
Quando è fin del patire.

GONIPPO.

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO.

Senti, Gonippo.

Io tel confido; ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi;
Solamente quest'oggi... e poi... sotterra.

GONIPPO.

Sotterra! e che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO.

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO.

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

ARISTODEMO.

No, dolce amico,

Follia sarebbe il sopportar la vita,
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO.

Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO.

Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.

GONIPPO.

E chi ti diede
Questo dritto, Signor?

ARISTODEMO.

Le mie sventure.

GONIPPO.

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO.

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO.

Dunque
Hai risoluto?

ARISTODEMO.

Di morir.

GONIPPO.

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? Che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO.

Tu parli, amico,
Col cor vuoto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona,
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca...

GONIPPO.

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO.

Vane paure! Oh se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO.

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO.

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest' occhi,
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO.

E vuoi ch'io creda?..

ARISTODEMO.

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno.
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! in quella tomba
Sì che ti sento mormorar. T'accheta,
Ti placherò, t'accheta... E tu, Gonippo,
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

GONIPPO.

Signor, che dirò mai? Le tue parole

Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. È d'uno spettro albergo
Veramente quel marmo? E tu il vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh, narra;
Narrami tutto.

ARISTODEMO.

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa,
Ed ahi quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi, ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido

Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m' addita utero e seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e *qui t' aspetto*, grida:
E ciò detto, sparisce.

GONIPPO.

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei. Ma disperarsi poi
Debolezza saría. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,

La lontananza, dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi
Oimè, che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO.

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO.

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma; a qual fine?

ARISTODEMO.

A consultar quell'ombra.
O placarla, o morir.

GONIPPO.

Signor, t'arresta;
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO.

E di che temi?

GONIPPO.

Di tua medesma fantasia. Ritorna;

Cangia pensier.

ARISTODEMO.

Non lo sperar.

GONIPPO.

Deh m'odi.

Misero me! ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO.

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO.

E che pretendi?

ARISTODEMO.

Parlargli.

GONIPPO.

Ah no; nol cimentar.

ARISTODEMO.

M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova, che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO.

Sentimi. Oh dio!

Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO.

Omai mi lascia,

Dammi libero il passo, io tel comando.

GONIPPO.

Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

ARISTODEMO.

Parla. Che brami?

GONIPPO.

Signor, quel ferro che nascondi al fianco ...

ARISTODEMO.

Ebben.

GONIPPO.

Quel ferro ti domando.

ARISTODEMO.

.... Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.

Entra nella tomba.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CESIRA *con ghirlanda di fiori, e* ARISTODEMO *dentro la tomba.*

CESIRA.

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per vedere di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricévi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce, oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T'amo, e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce.... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO.

Lasciami orrendo spettro.

CESIRA.

Oh dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO, E CESIRA.

ARISTODEMO *uscendo impetuosamente e cadendo sul davanti del teatro fuori di sentimento*

Lasciami, t'invola.
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA.

Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti?

ARISTODEMO.

Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA.

Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiama, Signor.

ARISTODEMO.

Che? si nascose?
Dove n'andò? Chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?

CESIRA.

E di chi parli mai?
Signor?, che guardi intorno?

ARISTODEMO.

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA.

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO.

E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso. Se del Cielo
Un Nume sei, deh scopriti. A'tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA.

Oh dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARISTODEMO.

Chi è Cesira?

CESIRA.

(Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta)... Il volto mio
Nol riconosci?

ARISTODEMO.

Io l'ho nel cor scolpito;
Ah il cor mio parla, e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cor, se non m'aita il pianto.

CESIRA.

Sì versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO.

Un'innocente che persegue un empio.

CESIRA.

E quest'empio?

ARISTODEMO.

Son io.

CESIRA.

Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO.

Perchè io l'uccisi.

CESIRA.

E chi uccidesti?

ARISTODEMO.

La mia figlia.

CESIRA.

Oh Cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh gli rendete la ragion smarrita,
Deh vi desti pietà. Signor, tu tremi;
Che mai contempli così fisso?

ARISTODEMO.

Ei torna,

Egli è desso, nol vedi? Ah mi difendi,
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA.

Tu vaneggi, Signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO.

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia;
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme:
Oh placati, crudel. Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra, e mi sparisce:
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA.

Anch'io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io non l'ho visto
Veramente lo spettro; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,

Più non mi fanno dubitar che questo
Orrido spettro colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Egli si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO.

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè ti condanna di natura il grido.

CESIRA.

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO.

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi,
E fuggimi, ten prego e m'abbandona.

CESIRA.

Ch'io t'abbandoni? Ah no: qualunque sia
Il tuo misfatto nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO.

In Ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue

D'un'innocente.

CESIRA.

E che, signor? Gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO.

Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbar gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

CESIRA.

Ah taci.

ARISTODEMO.

E credi poi
Che il Ciel lo consentisse?

CESIRA.

E il Ciel permette
All'anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO.

Severi, imperscrutabili, profondi

Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il Cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre, e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA.

E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa' coraggio, signor. Colpa non avvi
Ch' espiabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO.

Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

CESIRA.

Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.

ARISTODEMO.

No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA.

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cangi
Il tuo destin.

ARISTODEMO.

Si cangerà, lo spero;
Si cangerà.

CESIRA.

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del Cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren; nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO.

(Non più: questa è la via.
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA.

Hai già deciso; E che? parla.

ARISTODEMO.

Null'altro
Che la mia pace.

CESIRA.

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO.

No: son tranquillo, non lo vedi? io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA.

Ah questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima.
Per pietà... (Non mi bada. E che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARISTODEMO.

(Troveronne un altro:
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA.

Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.

ARISTODEMO.

E qual disegno

Figurando ti vai?

CESIRA.

Deh? mi risparmia
L' orror di proferirlo. Io lo traveggo;
E gelo di terror.

ARISTODEMO.

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA.

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch' esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh cangiali, signor; non mi fuggire;
Guardami, io son che prego. (Oh dio? non m' ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io ve' seguirti.... Ahi lassa!

SCENA III.

CESIRA, *indi* GONIPPO

CESIRA.

Così mel vieta? M' atterrì quel cenno,
E quello sguardo. Ah lode al ciel. Gonippo,

Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri, vola;
Salvalo dal furor che lo trasporta.

SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso.
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO, E DETTA.

EUMEO.

Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio, che me tolto avete

Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuar mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo
Nuovo pianto a recarti: Eumeo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il Ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argia;
E dispose altrimenti. Or chi mi guidà
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA.

Chi s'avanza? Oh scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO.

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,
Ch'egli avrà caro di vedermi.

CESIRA.

Infausto
Tempo sciegliesti. Da gran doglia oppresso

Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO.

S' unqua all'orecchio il nome
D'Eumeo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA.

Eumeo?
Possenti Numi? E a chi non noto Eumeo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argia? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO.

Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argia,
Massimamente se sapea di quanto

E di qual prezzo ell'era.

CESIRA.

E tu da morte,
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO.

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann'essi quei barbari, a qual fine
Sì grave mi lasciar misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte, alfin pietosa,
Al mio lungo patir tolto m'avria.
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea tra Sparta e noi
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de'primi fra Lacòni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea

Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando; ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: *Eumeo,*
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi. A te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d' una donzella,
Che Cesira si noma.

CESIRA.

Oh ciel! Cesira?

EUMEO.

Appunto. *E questo le darai*, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA.

Deh dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO.

Taltibio.

CESIRA.

Oh stelle!

Taltibio! Che dì mai? Taltibio!

EUMEO.

Forse

T'era egli noto?

CESIRA.

Egli è mio padre; ed io

Quella Cesira che cercar t'impose.

EUMEO.

Ebben... se tu sei quella, eccoti il foglio

Che Taltibio mi diè

CESIRA.

Porgi. *Cesira,*

Allorchè questa leggerai, già morte

Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire

Grande arcano ti svelo. A te mai padre

Stato non sono che d'amor. Lisandro

Può sol nomarti il genitor tuo vero.

Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo

Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.

Addio. Dir oltre un giuramento vieta;

Ma non mente Taltibio. Ove son io?

Che lessi mai?

EUMEO.

Comprendo adesso, o figlia
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA.

Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
E mi tradisce? Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTI.

CESIRA.

A tempo vieni
Leggi.

EUMEO.

Quel volto io l' pur visto altrove:
Sicuramente. Oh mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar.

LISANDRO.

Bugiardo
È questo foglio; e delirò Taltibio.

CESIRA.

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

EUMEO.

No, non m'inganno; è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO.

Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.

EUMEO.

E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?

LISANDRO.

(Or lo ravviso
Ma come vivo, e qui?)

EUMEO.

Mira, son io
Quello a cui l'involasti.

CESIRA.

E di chi parli?

EUMEO.

Parlo d'Argia. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

PALAMEDE.

Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO.

Rispondi.
Dimmi, che fu dell'infelice?

LISANDRO.

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesira, sei quella.

EUMEO.

Ah! lo previdi.

CESIRA.

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO.

Tu sei
La tanto pianta Argía, d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA.

Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,

Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va, che non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo;
Si voli al genitor, corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, E PALAMEDE.

LISANDRO.

Udisti?

PALAMEDE.

Udii.

LISANDRO.

Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE.

Partiamo.
Or vado volentier; chè coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GONIPPO, *indi* ARGIA.

GONIPPO.

Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. Eppur son pochi istanti.
Perchè ingannarmi! Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argìa...

ARGIA.

Gonippo.

GONIPPO.

L' hai trovato?

ARGIA.

L' hai visto?

GONIPPO.

Invan lo cerco.

ARGIA.

Misera me!

GONIPPO.

Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA.

L'hai teco?

GONIPPO.

Il vedi.

ARGIA.

E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GONIPPO.

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA.

Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA.

Oh qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo...
Padre mio... non rispondi?... Ah! tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc'anzi
Fè pur lo stesso: l'ha sedotto un nuovo

Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?...E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam: se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento.

Argia entra nella tomba.

SCENA III.

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato. Or non è giusto
Di vacillar... moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci:
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti:
E questo è sangue. (*si ferisce.*)

SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, E DETTO.

ARGIA.

Ahi che facesti? Oh dio!
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO.

Accorri, Eumèo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO.

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA.

Deh frena
Questo furor. Sappi... Son io... Mi tronca
Il pianto le parole.

ARISTODEMO.

A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?.. E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.

Qual sembiante?

EUMEO.

Ah signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...

ARISTODEMO.

Eumeo?

EUMEO.

Sì; quello io sono.
E la tua figlia...

ARISTODEMO.

Argìa?

EUMEO.

Che a me fidasti,
E perduta credesti...

ARISTODEMO.

Ebben!

EUMEO.

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi; guardala, è quella.

ARISTODEMO.

Che? Cesira mia figlia?

ARGIA.

Ah caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARISTODEMO.

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta; ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! Oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA.

Dei pietosi, ah voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO.

Stolta, qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo;
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA.

Oh cielo,
M' ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi;
Il maggior dei delitti, la bestemmia

De' disperati.

ARISTODEMO.

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

ARGIA.

Oh dio! dilegua
Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO.

Egli le abbassa,
E mormora fra labbri e si scolora.

ARISTODEMO.

Ahi dove mi traete? ove son' io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA.

Il cor mi scoppia

EUMEO.

Re sventurato.

GONIPPO.

L' agonia di morte

Lo cònduce al delirio. Aristodemo,
Mio signor, mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO.

Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... miratela; le chiome
Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra, e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch'io morii...

GONIPPO.

Qual morte! Egli spirò.